

VerbanoNews

Le news del Lago Maggiore

Dalla terapia intensiva un “grazie” ai famigliari dei malati di coronavirus

Tommaso Guidotti · Sunday, March 22nd, 2020

“Dopo tre settimane di duro lavoro, è il momento di riflettere”.

Comincia così il post di **Davide Maraggia, medico della Terapia Intensiva Generale Ospedale di Circolo di Varese.**

Un messaggio toccante che parla di un aspetto troppo spesso lasciato in secondo piano, quello dei parenti dei malati, i famigliari che vivono la prima parte della malattia, del contagio, e poi devono “staccarsi” dal proprio caro che viene portato in un reparto irraggiungibile, difficile, doloroso.

Questo accorato “grazie” ai famigliari dei pazienti, *“persone che non abbiamo potuto conoscere guardandoci negli occhi, che non vedremo mai, che ci hanno onorato della loro fiducia”*, merita di essere letto, tutto:

ELOGIO DEL CONGIUNTO

La terza settimana di confronto con gli effetti della diffusione del Coronavirus nell’Ospedale di Varese porta inesorabilmente a riflettere.

Lasciamo da parte gli aspetti che tutti hanno, o dovrebbero aver compreso come il sovvertimento dell’assetto dei reparti ospedalieri, delle loro abituali attività, della composizione degli organici e e dell’enorme sforzo organizzativo che ne è alla base.

Tutti ormai hanno capito che siamo chiamati a fronteggiare una emergenza sanitaria di spessore tale da scompaginare ogni reliquato di quotidianità.

Da questo punto di vista possiamo sentirci deboli e forti allo stesso tempo. Deboli perché il “nemico” si può annidare ovunque e dispiegare subdolamente i suoi effetti, e perché sembra voler soverchiare ogni ostacolo gli si frapponga.

Forti perché i mezzi di cui per fortuna disponiamo ci permettono di porre in essere misure, procedure, di aumentare attività, di dispiegare mezzi.

Ma tutto questo comprende una sfera più profonda, meno visibile, più intima.

La sfera dei congiunti dei nostri pazienti.

La gran parte delle persone con polmonite COVID-19 ricoverate attualmente nelle Terapie Intensive del Circolo provengono da altre città, Bergamo, Crema, Cremona, Vigevano, Seriate, Milano.

Queste persone un pomeriggio o una sera di due settimane fa hanno cominciato ad avere difficoltà nella respirazione. I loro familiari hanno chiamato i soccorsi. Un'ambulanza è arrivata sotto casa e ha caricato il nonno, il padre, la moglie, il marito, il figlio e lo hanno trasportato verso un ospedale. Quello è stato l'ultimo momento in cui si sono visti, in cui hanno incrociato lo sguardo, scambiato qualche parola. Qualcuno ha portato con sé il cellulare e con questo è riuscito a mantenere un contatto con il proprio mondo. Ancora per un poco.

Poi è venuto il momento in cui il respiro si è fatto sempre più corto, i medici le hanno, o gli hanno detto che sarebbe stato necessario indossare una specie di scafandro per aiutare la respirazione. Poi anche questo non è più bastato. Qualcun altro li ha addormentati, intubati e si è dato da fare per trovare un posto per loro in una Terapia Intensiva, di un'altra città, lì tutte le risorse erano esaurite.

Un altro viaggio in ambulanza, qualche volta per più di cento chilometri. E poi la malattia, severa, lunga, la degenza in Terapia Intensiva.

Il colloquio quotidiano con i parenti dei pazienti ricoverati in Terapia Intensiva è sempre stato un momento centrale della giornata. Era il luogo in cui trasmettersi reciprocamente, fra famiglia e curanti, tutte le informazioni, anche le più minute.

La famiglia rappresentava il malato come Persona a tutto tondo, con il suo vissuto e la sua pienezza, sollevandolo dalla condizione di un corpo che giace in un letto collegato a macchine da tubi e fili.

I curanti avevano modo, pian piano, di rendere partecipi e consapevoli i congiunti del malato della sua storia clinica, breve, lunga, soddisfacente, tragica. Guardandosi negli occhi e stringendosi la mano.

Questo ora non è più possibile. Dopo quell'ultimo sguardo, quell'ultima parola salendo in ambulanza o entrando in Pronto Soccorso, più niente. Città lontana, ospedale sconosciuto, telefoni, centralini.

In questi giorni è già stato necessario dare cattive notizie a figli, a mogli, a nipoti al riguardo dei loro cari ricoverati nel nostro Reparto. Tutto questo al telefono, solo al telefono.

Un compito che sarebbe stato drammaticamente difficile se non avessimo trovato dall'altra parte del filo persone semplicemente splendide.

Mi sento di esprimere la mia ammirazione ed elogiare pubblicamente queste persone. Tutte, proprio tutte, ci hanno dato fiducia, hanno compreso che il nostro impegno per il loro caro era massimo e che il loro congiunto sarebbe stato trattato con tutta la cura e il rispetto possibili, in qualunque modo sarebbero andate le cose.

Ci hanno ringraziato, sempre al telefono, anche al momento delle comunicazioni più dolorose.

Siamo noi che ringraziamo queste persone che non abbiamo potuto conoscere guardandoci negli occhi, che non vedremo mai, che ci hanno onorato della loro

fiducia.

Davide Maraggia

Terapia Intensiva Generale Ospedale di Circolo di Varese

This entry was posted on Sunday, March 22nd, 2020 at 11:00 pm and is filed under [Lago Maggiore, Lombardia, Salute](#)

You can follow any responses to this entry through the [Comments \(RSS\)](#) feed. Responses are currently closed, but you can [trackback](#) from your own site.